

UNA LETTERA DI PROUST A REYNALDO HAHN

DANIELA BONANNI

*Proust usava il telefono, ma aveva bisogno della lettera
come di un farmaco o di un'illusoria liberazione.*
(G. Macchia)

Una lettera di Proust a Reynaldo Hahn, conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, consiste in tre fogli di carta velina ingiallita dal tempo. Ciascuno misura 16,5 x 10,5 cm. Il secondo è leggermente rovinato sul bordo destro. Il terzo appare strappato nel margine inferiore: una crepa di circa tre millimetri. Tutti i fogli riportano, al centro, il segno della piegatura a metà. Tutto sommato, la lettera è in buono stato. L'ordine di lettura è scandito dalla numerazione originaria di Proust: i numeri 2 e 3, scritti in alto, centrali, racchiusi in un semicerchio, permettono, per esclusione, di risalire alla pagina 1. Operazione complicata dal fatto che Proust, dopo aver terminato il primo e il secondo foglio, è tornato a scrivere sul margine superiore del primo, dove aveva lasciato uno spazio intonso. Solo a quel punto prende un altro foglio, il terzo. D'altronde la fine della seconda pagina corrisponde alla fine di una prima lettera e l'inizio di una seconda, corredata, peraltro, da un disegno: un profilo che spunta sul margine inferiore.

Due riferimenti permettono a Philip Kolb di datare la lettera 9 febbraio 1907. Innanzitutto, il soggiorno di Edward VII a Parigi e la sua visita, in compagnia della contessa Greffulhe, al laboratorio di telefotografia dell'inventore Korn. In secondo luogo, la pubblicazione dell'articolo *Les Fêtes d'Agra* di Antoine Bibesco su «Le Figaro». Chiuso nella sua stanza di Parigi, 102, boulevard Haussmann, nel gelido febbraio del 1907, influenzato ormai da tempo, Proust doveva covare il desiderio di sparlare di quel che accadeva fuori e di ricevere una visita da parte di Reynaldo. L'invito è più che altro un monito alla distanza. Da una parte Proust è ansioso di vedere il suo amico, dall'altra parte la malattia rende difficile, quasi impossibile l'incontro.

Forse non si tratta di una delle lettere più interessanti della corrispondenza tra Proust e Hahn. Nessuna allusione musicale, nessun sintomo di affetto, nessuna rivelazione. Piuttosto, una cronaca rosa, un bozzetto delle relazioni tra i personaggi della mondanità parigina e qualche accenno alle nevrosi di un genio malato.

Tralasciando per un attimo le righe che precedono «Binedturbuls», uno dei soprannomi con i quali Proust chiamava il suo amico, il primo foglietto si apre con una domanda senza punto interrogativo: «Quand est-ce que vous verrai». Oltre al punto interrogativo, manca anche il soggetto «je». La trascrizione di questa prima frase nell'edizione curata da Kolb, *Lettres à Reynaldo Hahn* del 1956, non è del tutto fedele all'originale. Il verbo è trascritto «verrai» correttamente, in francese e quella «s» che precede la coda, stravolgendo il suono e complicando immediatamente la lettura è affidata alla nota (tuttavia, nell'edizione *Correspondance*, tomo VII, del 1981 Kolb ripristina il verbo come «verrai»). Siamo in un paese straniero, dove gli unici due abitanti parlano una lingua conosciuta solo da loro: tanto il lettore (o un lettore occasionale) rischia di non sapere, di non capire, quanto il codice, tra i corrispondenti, deve essere chiaro, abituale. Eppure, questa lettera, tanto simile a molte altre, non scoraggia, anzi suscita subito una specie di simpatia. Proust, malato e recluso, confida, tra parentesi, che le ore pomeridiane sono molto clementi e l'avverbio «très» è sottolineato quattro volte. Graficamente le sottolineature hanno una loro ragione: sembrano lasciare intonsa la riga che segue. Uno spazio bianco, un momento di silenzio, un'enfasi o un respiro che fanno ben sperare. Il pomeriggio, dunque, è un momento felice. Subito un «ma» avversativo introduce la prima citazione di questa lettera. Come nella favola di *Alì Babà e i quaranta ladroni*, leggendariamente contenuta ne *Le mille e una notte*, per la lettura di queste pagine, è necessario pronunciare la formula magica «Apriti, Sesamo!» e «Chiuditi, Sesamo!». La roccia, dunque la lettera, si aprirà e si chiuderà tra due citazioni: i tesori tanto luminosi da permettere di vedere meglio tra l'enigmatico linguaggio di Proust e del suo caro amico.

Stretta tra le virgolette, non quattro, ma tre, due iniziali e una finale leggiamo: «bien fol est qui s'y fie». Nell'edizione del 1981, in nota, Kolb riporta i versi tratti da *Le Roi s'amuse* di Victor Hugo, atto IV, scena 2:

*Souvent femme varie,
Bien fol est qui s'y fie.*

E tuttavia, non è Hugo l'autore del celebre distico. Esso era stato inciso, con il diamante che portava al dito, da François Ier sul telaio di una vetrata del suo cabinet de travail, al castello di Chambord. Hugo lo aveva visitato e al suo ritorno aveva scritto a Adolphe de Saint-Valry:

J'ai visité hier Chambord... Toutes les magies, toutes les poésies, toutes les «folies» même sont représentées dans l'admirable bizarrerie de ce palais de fées et de chevaliers. J'ai gravé mon nom sur le faite de la plus haute tourelle, j'ai emporté un peu de pierre et de mousse de ce sommet, et un morceau de châsis de la croisée sur laquelle François I a inscrit les deux vers:

“Souvent femme varie!
Bien fol est qui s'y fie!”¹

Magie, follie, bizzarrie e, dall'alto di una torre, frammenti di telaio che rivelano tutta l'arezza e il cinismo di un amore impossibile. Impossibile come l'incontro tra Proust e Reynaldo. Proust ha appena chiesto all'amico compositore quando verrà a trovarlo, dice di star bene, ma aggiunge che non c'è da fidarsi. La malattia non concede tregue e il malato è un bugiardo. Proprio come una donna, è inaffidabile. In questo tono tragicomico, da cosa prende le distanze Proust? Chi è la vittima della sua ironia? Reynaldo, o forse la malattia, o ancora se stesso. Affida a un pensiero e alle parole altrui, di François Ier o di Victor Hugo, un atteggiamento che gli è proprio: il diniego del suo dolore e l'immediata smentita. In questo caso, non si tratta di una smentita, ma di una confessione parziale, ambigua, ironica. Il suo stato di salute è un segreto inviolabile che lo costringe a mentire e chi crede alle sue parole è un pazzo. Non temeva l'influenza, ma è stato colto da un malessere che non conosce, non capisce cosa ha avuto. Di nuovo si apre una parentesi e questa volta viene citata una battuta del principe Edmond de Polignac, aristocratico compositore

¹ V. Hugo, *Théâtre complet I*, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris, 1963, p. 1786.

in prima linea nella vita culturale parigina, che evidentemente doveva pronunciare la vibrante alveolare in maniera esasperata («Il ne comprend pas»). Dopo il bollettino sullo stato di salute, Proust annuncia al suo corrispondente le cattiverie sulle quali dovranno spettegolare, di persona o via missiva. Fonetivamente, il passaggio che introduce il gossip sembra una nenia o una filastrocca sussurrata all'orecchio per l'abbondanza di suoni sibilanti («hescrirai», «moschancetés», «sur et sur», «si»), ai quali si alternano nasali («moschancetés» e «mais») e semivocali («oui et oui»).

Riferendosi a quanto gli aveva scritto Reynaldo, Proust commenta aneddoti, episodi e conversazioni di alcuni personaggi. La lettera ricevuta lo avrà sicuramente divertito molto. Madame Edmond Taigny, la contessa Gaëtan-Joachim Murat, il marchese Costa de Beauregard, la contessa Greffulhe e il re Edward VII sono i protagonisti delle prime due pagine della lettera. Tutte vittime del gossip: una firma, quella della Bianchi Taigny che suona male, rispetto a Murat Taigny. L'opinione del signor Costa sulla contessa Greffulhe è condivisa solo in parte da Proust: bellissima e fresca, non una donna di genio, ma di certo, superiore rispetto ad altre donne del bel mondo. Il suo nome non è scritto per intero, ma solo attraverso la lettera G. Tuttavia, per evitare confusione, tra parentesi, il mittente specifica che è la madre della «G. G. G.», ovvero Éleine Greffulhe, sposata con il duca de Guiche, poi de Gramont. Infine, Proust accenna a Edward VII e alla telefotografia. La prima lettera si conclude, con il saluto consueto: «Hasdieu». E immediatamente dopo l'addio, come a beffare il tempo, c'è una virgola, e si fa mattina: non è un «bonjour», ma un «bonjours» che introduce la seconda parte. Proust racconta di aver ricevuto la visita della zia, moglie del defunto Georges Weil, fratello di madame Proust, in una breve didascalia che affianca il ritratto del suo profilo nel margine inferiore del secondo foglio: il naso aquilino, l'occhio stretto, quasi socchiuso, la chioma folta. Proust coglie l'occasione per dettare le condizioni dei suoi appuntamenti: Reynaldo non dovrà passare in giornata senza avvisare, tanto meno la sera tardi. Céleste ricorda che era l'unico amico che Proust riceveva sempre. Passava senza annunciarsi e entrava nella sua stanza, oppure chiedeva novità e se ne andava via. Veniva tardi ed era il solo che Céleste non doveva

riaccompagnare alla porta. Filava via come una corrente d'aria, e non chiudeva mai le porte dietro di lui.

Nonostante la raucedine che lo affliggeva in quei giorni, Proust aveva parlato al telefono con la principessa di Chimay. Con il solito atteggiamento di elogio verso l'opera altrui, in questo caso l'articolo di Antoine Bibesco, e quella specie di denigrazione verso i propri scritti (il primo febbraio aveva pubblicato sul «Figaro» *Sentiments filiaux d'un parricide*, il suo primo capolavoro), doveva aver fatto infuriare la principessa che avrebbe interrotto bruscamente la conversazione. Infine, commentando la fidanzata di Croisset e la sua famiglia così ricca e così repubblicana, Proust inserisce una seconda citazione: «Que de vertus vous nous faites haïr», attribuendola alla madre.

Il verso citato chiude il terzo atto della scena 4 della pièce *Pompée* di Corneille, rappresentata per la prima volta nell'inverno del 1643 presso il teatro del Marais. Si tratta di un verso isolato, pronunciato da Cornélie in risposta a César. La vedova è stata appena rassicurata: sarà tenuta prigioniera per due giorni e sarà onorata più di quanto potrebbe esserlo una regina. Nonostante l'odio e il dolore per l'assassinio del marito Pompée, Cornélie riconosce il gesto di César come virtuoso. Invoca il cielo: il suo nemico le fa odiare tante virtù: «O ciel, que de vertus vous me faites haïr!»². Fra le tragedie di Corneille, *Pompée* è tra le meno celebri. Tuttavia, questo verso, che è l'espressione di maggior protesta verso tutti i valori di cui si nutriva il teatro dei principi morali, un grido di esasperazione, una rivolta contro l'eroe doveva prestarsi facilmente alla memoria.

Non è certo un caso che lo stesso verso, con una leggera variante, si trovi nei *Mémoires* di Saint-Simon:

Le bon maréchal [Choiseul] étoit toutes les vertus mêmes, mais peu réjouissantes, et avec peu d'esprit. Après une longue visite, l'Enclos bâille, le regarde, puis s'écrie:

Seigneur, que de vertus vous me faites haïr!

Qui est un des vers de je ne sais plus quelle pièce de théâtre³.

² P. Corneille, *Théâtre complet*, I, «Bibliothèque de la Pléiade», texte préfacé et annoté par Pierre Lièvre, édition complétée par Roger Caillois, Gallimard, Paris, 1950, p. 1030.

³ Saint-Simon, *Mémoires*, «Bibliothèque de la Pléiade», texte établi et annoté par Gon-

Spazientita e annoiata, Ninon de L'Enclos cita il verso di Corneille, invocando il Signore e non il cielo, riferendosi al maresciallo Choiseul, persona dalle numerose virtù (magari non tante quante quelle del Cesare della pièce) ma decisamente noiosa. Questo passaggio è la prima tappa di quello che può sembrare un gioco del telefono che si è protratto per circa tre secoli. La variazione da «O ciel» a «Seigneur», probabilmente dovuta a un problema di memoria, non stravolge il senso ultimo del verso. Non vi è nulla di solenne nel colloquio tra Ninon e il maresciallo Choiseul. Tuttavia, proprio come Cornélie, la dama pronuncia quel verso per esasperazione. Il salotto è il luogo della frivolezza, delle belle chiacchiere, del vizio. La serietà dei virtuosi è dannosa per le virtù stesse. Infine, Saint-Simon confessa di non ricordare più la fonte della citazione. Ricorda solo che si tratta di un'opera teatrale. Ci si può fidare? Questa dichiarazione, è frutto dell'oblio o dello snobismo? Riferire la fonte del verso avrebbe aggiunto un tocco di pedanteria letteraria, fornendo un'altra ragione all'ostilità verso le virtù. Ad ogni modo, Corneille, autore di quel verso, è caduto nell'oblio. Mentre la sua opera è rimasta nella memoria dei lettori, sebbene con qualche deformazione parodistica.

Oltre un secolo dopo, nel 1837, rileggiamo il verso ne *La Vieille fille*:

Les vertus de l'abbé François avaient tout vaincu, excepté le Romain Catholique capable de s'écrier avec Corneille:
 Mon Dieu, que de vertus vous me faites haïr!
 L'abbé mourut quand expira l'Orthodoxie dans la diocèse⁴.

Balzac, a differenza di Saint-Simon, cita l'autore della formula. Tuttavia, questa precisazione erudita seguita dalla citazione parzialmente scorretta, data la variazione da «O ciel» a «Mon Dieu», accresce l'effetto comico.

Arriviamo, dunque, alla lettera. Come già detto, Proust attribuisce la citazione alla madre: «Maman disait: "Que de vertus vous nous faites haïr"». Nella biografia *À la recherche de Marcel Proust* André

zague Truc, Gallimard, Paris, 1948, Tomo II, années 1702-1708, p. 515.

⁴ H. Balzac, *La Vieille fille, La comédie humaine*, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris, 1976, t. IV, p. 926.

Maurois racconta che madame Proust era solita annotare su un cahier, durante le sue letture, le frasi che amava. Modesta, fino alla dissimulazione dei suoi meriti, raccoglieva e collezionava i frammenti in segreto: «Les citations choisies par Madame Proust montrent le goût de la formule, celui de la subtilité et une certaine résignation mélancolique»⁵. Il ricorso alla citazione costituiva per lei una sorta di linguaggio convenzionale che Proust ha trasposto nell'opera, tanto che nel saggio *Citations, références et allusions de Proust dans À la recherche du temps perdu* Jacques Nathan avanza un'ipotesi secondo la quale Proust cita per ritrovare la sua infanzia. In questo ulteriore passaggio, Corneille è scomparso. È stato sostituito da chi lo recitava nelle conversazioni quotidiane, così da trasformarsi nell'autore stesso del verso. La variazione rispetto alla formula che compare in Saint-Simon è sottile e graziosa: la particella pronominale «me» diventa «nous» come a sottolineare una comunione di idee. L'avversione per talune virtù è condivisa da un'intera cerchia.

Trait d'union tra la corrispondenza e l'opera, il verso è citato anche nella *Recherche*, in *Du côté de chez Swann*. A costo di allontanarci dalla lettera, è bene soffermarci su questo passaggio. Siamo a Combray. La famiglia del Narratore attende la visita di Swann. Si celebra un rito: il nonno e le zie, Flora e Céline, si contendono l'argomento della serata. Il primo vorrebbe conoscere meglio la vita privata di Molé o del conte di Parigi. Infatti, nonostante l'appartenenza ad una classe sociale diversa, quale la borghesia, Swann era uno degli uomini più vezzeggiati e tra i pochi ammessi alla cerchia di aristocratici. Le signore, invece, oltre a voler ringraziare Swann per l'omaggio di una cassa di vino d'Asti recapitata qualche giorno innanzi, sono interessate alla mostra di Corot recensita sul «Figaro»: tra le opere esposte ce ne sarebbe una che appartiene alla collezione privata di Swann. Per sfuggire a entrambi, Swann racconta di aver riletto alcune pagine dei *Mémoires* di Saint-Simon, quelle sul periodo dell'ambasceria in Spagna. Il riferimento a un gesto di Saint-Simon che impedisce a Maulévrier di «tendre la main» ai suoi figli, che Swann recita con entusiasmo, irrita

⁵ A. Maurois, *À la Recherche de Marcel Proust*. Avec de nombreux inédits, Hachette, Paris, 1949, p. 15.

mademoiselle Céline, la quale replica con veemenza contro Swann. Argomenti seri, toni seri. Il nonno, desolato e dispiaciuto per non esser deliziato da aneddoti mondani, si rivolge, a voce bassa, alla mamma del Narratore:

«Rappelle-moi donc le vers que tu m'as appris et qui me soulage tant dans ces moments-là. Ah! Oui!: “Seigneur, que de vertus vous nous faites haïr!”. Ah! Comme c'est bien!»⁶

In quest'ultima tappa, Proust cita il verso come lo si legge in Saint-Simon e non nell'originale di Corneille. È la mamma del Narratore a pronunciarlo di consueto, proprio come la mamma di Proust. Inoltre, anche in questo caso l'oblio gioca il suo ruolo, ma a differenza di Saint-Simon, il nonno riesce, infine, a ricordare il verso, mentre il suo autore non conta molto poiché la vera mediatrice della formula letteraria in questione è la madre del Narratore. La conversazione verteva sui *Mémoires*, tuttavia, trattandosi di un verso certo non può essere attribuito a Saint-Simon che poeta non era. E il suo ricorrere attraverso un'amante della letteratura del Seicento colloca la sua origine altrove. Anche in questo caso, il grido proviene da uno stato di scoramento, di esasperazione, ma questa volta l'atteggiamento del nonno svela qualcosa in più: nel confessare c'è un sollievo. Il tono è sarcastico e anche qui, come per Ninon, l'esclamazione è dovuta a una pedanteria esuberante, a un'infrazione del codice del salotto che non prevede nient'altro al di fuori del pettegolezzo, della vanità. Proprio come nella lettera, la particella pronominale rappresenta un motivo di complicità: interesse e riso sono dissimulati in un eccesso di snobismo.

La lettera termina nel momento in cui Proust si accorge di aver già salutato il suo Genstil nel foglio precedente: «Alors hasdieu».

L'interesse per questa lettera nasce non solo dal contesto in cui è conservata (sul quale ci soffermeremo a breve), ma perché essa rappresenta un modello nella corrispondenza Proust-Hahn. Scrivendo al suo amico, Proust redige un codice insieme tenero e umoristico:

⁶ M. Proust, *À la recherche du temps perdu*, t. I, «Bibliothèque de la Pléiade», Gallimard, Paris, 1987, pp. 26-27.

[...] ce qu'on rencontre dans ses lettres, c'est la vie même de Proust, une vie où, malgré ses misères, en dépit de ses souffrances, tout semble se transfigurer à la lumière d'une poésie et d'une gaîté shakespeariennes.⁷

Le origini di questo stile bizzarro, che si rintraccia a partire da una lettera del 1904, sono poco chiare: la contessa de Forceville, nipote di Reynaldo, ricordava che suo zio era solito scrivere ai suoi corrispondenti più cari ricorrendo a un idioma tutto suo. Proust, dunque, non faceva che imitare il linguaggio del suo amico con ingegnosità e umorismo. Céleste Albaret è un'altra testimone di questa consuetudine giovanile e divertente che Proust rievcherà quando, durante la scrittura spasmodica della *Recherche*, guardava la sua fedele domestica e confessava di essere «fâtché»⁸. Soprannomi, disegni, trovate fantasiste dal tono burlesco stemperano la malinconia dei due corrispondenti e sigillano una specie di amicizia coniugale.

Per giungere a delle conclusioni, notiamo che tutta la lettera in questione è costruita su due poli: l'autentico e l'inautentico. Le tappe più significative di quest'ultimo si concentrano nel contenuto delle citazioni: la menzogna del malato; l'ipocrisia delle virtù. Si potrebbero poi aggiungere altre tracce di inautenticità più leggere, più sottili: la firma della Taigny che riguarda un nome, un'identità che se espressa correttamente è sgradevole; la reputazione della Greffulhe che è più nobile della sua stessa persona; l'insincerità di cui è accusato Proust dalla principessa di Chimay. Queste tappe costituiscono la dimensione testuale della lettera. L'autenticità è invece restituita da quello che si potrebbe definire il cripto-linguaggio dei corrispondenti, quel gergo segreto, straniero e incomprensibile ai mortali, che si avvale di un alfabeto proprio, di una sonorità puerile. Forma e contenuto finiscono per sovrapporsi e confondersi. Proviamo a riconsiderare le citazioni, a costo di cadere in contraddizione, come forme di autenticità. Quasi ogni giorno Reynaldo visitava Proust: attendeva la fine delle fumigazioni e quando il suo amico era così malato da non riuscire a rispon-

⁷ P. Kolb, *Introduction*, dans M. Proust, *Lettres à Reynaldo Habn*, Gallimard, Paris, 1956, p. 18.

⁸ C. Albaret, *Monsieur Proust. Souvenirs recueillis par Georges Belmont*, Robert Laffont, Paris, 1973, p. 418.

dere alle sue domande, si scambiavano dei pezzetti di carta. Reynaldo non è tra quei pazzi che si fidano del malato. Conosce bene lo stato di salute di Proust, anche se è tenuto in segreto, protetto con l'arma dell'ironia. Per quanto riguarda la seconda citazione, come già accennato, fanno parte della cerchia che detesta le virtù oltre alla madre di Proust, Proust stesso e il suo amico. Confidenti e complici dettano le loro virtù e i loro vizi. Valori comuni contro il costume convenzionale. Il segreto condiviso, che quindi segreto non è più, è la chiave della lettera e della relazione Proust-Hahn. È noto come il loro amore giovanile abbia ispirato gli amori nei romanzi di Proust: gli episodi di gelosia, la sofferenza, le confessioni mancate di cui l'epistolario è testimone, hanno rivelato la chiave biografica, il legame tra vita e opera. Tuttavia, l'amicizia con Reynaldo, anzi con Binibuls, è sempre rimasta nascosta, protetta come un segreto, come se Proust non avesse voluto invischiare l'autenticità del loro affetto coll'artificio del romanzo.

Quel che resta del carteggio è la traccia di un'opera autobiografica, dunque letteraria, misteriosa e incompiuta, scritta in parte in una lingua straniera, accompagnata dalla musica di Débussy, Manon, Saint-Saën e dai disegni di uno dei due corrispondenti, che disegnatore non era, ma che se lo fosse stato, sarebbe stato riconoscibilissimo, poiché si sarebbe firmato «Reynaldone ou de l'Asmatico, ou l'Ippico, ou du Dormisoso»⁹ e tutte le sue opere sarebbero state dedicate a R. H.

* **

«*Non avrete i miei scartafacci*»
(G. Macchia)

Ogni biblioteca è una casa di fantasmi. Segnalibri, scontrini, fogli sciolti, ritagli di articoli, carte e post-it inseriti tra le pagine accoglienti, ordinate, numerate dei libri. La Sala Macchia ospita la biblioteca omonima. Chiusa al pubblico, si mostra tra le fessure dei pesanti sipari blu che la nascondono. All'interno, alcuni di quei volumi che Giovanni Macchia consultava prima di mettersi al lavoro. I rivali, gli amici:

⁹ M. Proust, *Lettres à Reynaldo Hahn*, Gallimard, Paris, 1956, p. 135.

Per uno che scrive il libro può essere una remora, un freno, come un cattivo genio che ti sussurri all'orecchio: «Ma perché scrivi? Tutto è stato già detto. Sei arrivato troppo tardi. Getta quella tua penna». Ma, in altri momenti, il libro ti dà un segno di protezione, di conforto, di occhi paterni: «Prova, riprova ancora una volta. Vedrai che qualcosa riuscirai a fare. Ti offro appena una piccola traccia perché tu possa percorrere il tuo cammino. Sarebbe assai rischioso che tu fossi lasciato solo, a te stesso». E anche a me capita, per vincere quello scoramento, di leggere una bella pagina di qualche autore che amo.¹⁰

Ed è proprio in un libro, il settimo volume della *Correspondance*, quello del 1907, magari tra le pagine settantaquattro e settantacinque, che Macchia aveva riposto i tre fogli su cui Proust aveva scritto la lettera a Reynaldo. D'altronde, Macchia non è nuovo al traffico di reliquie. Nell'intervista pubblicata su «Tuttolibri» il 9 febbraio 1980, a cura di Giulia Massari, racconta il momento più felice della redazione de *L'angelo della notte*: «[...] Ritrovai, presso l'editore Casella di Napoli, un autografo di Proust, cioè la lettera a René Peter. Ne scrissi, allora, e ricevetti un mucchio di lettere da gente di ogni tipo, segno che si interessavano, che la mia scoperta non era stata inutile...». L'episodio ha rappresentato, dunque, un pretesto per scrivere due articoli: «Proust a Versailles» e «Un amico di Proust», pubblicati nel 1965 sul «Corriere della Sera» e poi inseriti nel saggio, al capitolo «La misteriosa stanza di Versailles». Al contrario, la lettera in questione è rimasta celata: un segreto, un mistero. Eppure, anch'essa, come ogni lettera proustiana è un brandello di memoria. E Macchia, in uno dei quaderni d'appunti dedicati allo studio di Proust, il quaderno a quadri colorato, in cui gli oggetti di analisi sono la malattia e le amicizie, al retro della pagina 109, tra le brevi note, le citazioni, scrive questo appunto: «Corrispondenza: come biglietti frivoli lanciati nel corso dei secoli, perché galleggiando possano sopravvivere all'oblio...» Il cimelio è sopravvissuto all'oblio, non soltanto perché è stato pubblicato da Kolb, ma anche perché, nonostante le avventure che ha vissuto, le mani per le quali è passato, che resteranno sconosciute, è stato gelosamente conservato, insieme a tanti scartafacci, in una delle biblioteche più preziose per la francesità, la biblioteca di Giovanni Macchia.

¹⁰ G. Macchia, *Il teatro delle passioni*, Adelphi, Milano, 1993, p. 38.

TRASCRIZIONE DELLA LETTERA DI PROUST
A REYNALDO HAHN: TESTO RISTABILITO

Binedturbuls

Quand est-ce que vous verrai (ces jours-ci mes heures ont été *très*¹ genstilles, à peu près à partir de trois heures ½ quatre heures après midi. Mais «bien fol est qui s'y fie [»]). Je n'ai pas eu gripche que je ne craignais. Je comprends pas ce que j'ai eu («Polignac: «Il ne komprend pas, il ne komprend pas [»]). Si dois vous voir bientôt ne vous hescrirai pas moschancetés sur et sur, mais si pas, oui et oui. Votre lettre était admirable toute la conversation Costa des plus justes et des plus importantes, l'anecdote Taigny exquise et sa réponse moins vulgaire que vous ne dites puisque en effet il faudrait qu'elle signe : Bianchi Taigny ce qui va d'ailleurs beaucoup moins bien que Murat Taigny qui serait beaucoup plus joli. Connaissez-vous Madame Taigny. Elle est charmante. L'opinion de M. Costa sur la G. (la fille est la G. G. G.) est vraie. Mais c'est ce fard qui à la distance de la salle donne la fraîcheur. Je ne dis pas que ce soit une Récamier et qu'elle puisse être l'amie d'un homme de génie. Mais enfin elle doit à préférer lire l'Évolution de la Matière à dire des choses fines à Costa de ne pas avoir l'éccœurante banalité de réputation des autres femmes du monde. Et elle englue les choses intéressantes (ce qui est d'ailleurs desagréable pour les choses intéressantes) mais encore elle les attire. Ainsi Edvard VII ailleurs a dîné. Là il a assisté à la phototélé etc. Tout cela spiritualise non pas une femme mais sa réputation. Has dieu, has-dieu, *Bonjours*. J'ai eu la visite de *ma Tante* [.]

Ai des enrouements inouïs dès que je force un peu ma voix en parlant au téléphone. *Inouï*.

Ne venez jamais journsée sans prévenir, et ne venez plus soir trop tard, car et car. — .

J'ai téléphoné à la Pcesse de Chimay que j'aimerais mieux avoir fait l'article d'Antoine B. que le mien. Elle a été tellement phaschée de ce qu'elle croit mon insincérité qu'elle a raccroché les récepteurs. — .

¹ Nel testo sottolineato quattro volte.

Il paraît que la fiancée de Croisset est charmante, extrêmement jolie, solidement riche, et d'une de ces familles si anciennement et vertueusement républicaines dont maman disait: «que de vertus nous faites haïr!» — . Ils se retournent du côté des vices, ce qui est plus moral.

Genstil je m'aperçois que j'avais fini ma lettre et que je continue l'accompagnement des bonjours.

Alors hasdieu

Nota alle immagini che seguono

Si ringrazia la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per aver autorizzato la riproduzione della lettera. Le immagini non possono essere ulteriormente riprodotte senza il consenso della BNCR che ne detiene i diritti.

gxaxx

Au des encrements choisis de ce j'face à la
ne voir à part à l'histoire. Tomou.

Le très grand journal de la semaine, et ce
très plus que tout, en et en. —

Bien entendu quand est-ce que
vous venez (les jours - à mes heures et
c'est très gentil, à peu près à partir de trois
heures $\frac{1}{2}$ après midi. Les "ben
fol est qui s'y fie". Je n'ai pas à gipche
que je le craguis. Je comprend pas ce que
j'ai en (l'origine : "il ne comprend pas,
il ne comprend pas). Je dois me bien bientôt
de vos besoins pas mes charités me de ou, mais
si pas, oui et oui. Votre lettre est très admirable
toute la conversation toute des plus justes et des
plus importants, l'histoire Ta-guy s'en et

Je ne pense pas vulgaire que ces ces des
 pages ce soit il faudrait qu'elle s'ignore: Bi-
 -andri Taiguy ce qui n'est d'elles beaucoup
 mais bien que beaucoup Taiguy qui sont beaucoup
 plus jolis. Comany - un grand Taiguy. Elle
 est charmante. L'opinion de la. C'est ce la
 G. (la fille et la g. g. g.) est vraie. Mais c'est
 le fait qui est la distance de la fille donc
 la fiancée. Je ne dis pas que ce soit une Réca-
 bier et qu'elle puisse être l'amie d'un homme
 de génie. Mais si elle doit être présente lors
 l'évolution de la nature à dire ces choses, c'est
 à dire pas avoir l'élément parfaite de ce phéno-
 mène dans le monde. Et elle a guère les deux
 intérêts (ce qui est d'elles d'après elle pour les deux
 intérêts) mais avec elle les autres. Au cas où
 aller à Paris. Si il a écrit à la photostatic etc. Tout
 est spectaculaire non pas une femme mais une répétition. As
 Dieu, Hardan, Bonjour.

J'ai la lettre
 de ma tante

J'ai l'éliphant à la P^{re} ou à Chiray
 que j'aimerais mieux avoir fait l'autre
 d'Antoine B. que le mien. Elle est si belle
 net fléchée et c'est elle est mon insinua-
 tion q' elle a recueilli les réactions. -- 4
 peut que le fiancé de Gussak et Charate,
 est très jolies, volubres riches, et s'écrit
 de ces lettres si aimablement et nettement
 républicains tout comme dit: "que de
 vices nous nous faits haine!" -- On se
 retourne de côté des vices, ce qui est le mal.
 Justil j' m'apprais que j'avis l'ri ne lettre
 et j' continue l'accompagnement des bagages.
 alors basdrien